

Dialogo sopra i due massimi sistemi, beiacchico e grappolino

Marzo, 2023

di Galileo l'ebreo

Nei giorni precedenti le elezioni per il rinnovo del consiglio comunitario mi è capitato di ascoltare una conversazione tra Isacco Beiacco, Pino Grappolino e il Sommo Equilibrista. Sono volti familiari a tutti gli ebrei torinesi che non hanno bisogno di presentazione. Anche se la mia memoria ogni tanto fa cilecca e sono pure un po' sordo, spero di non aver dimenticato o frainteso qualche battuta. In ogni caso riporto qui quello che ricordo del loro dialogo.

Beiacco – Buongiorno Grappolino!

Grappolino – Mmm... 'giorno.

Beiacco – Finalmente le elezioni nella nostra bella comunità!

Grappolino – A quanto pare.

Beiacco – Una comunità che cos'è? Com-unità, cioè tutti insieme a costituire una unità. Per questo mi chiamano Beiacco, in ebraico significa “insieme”.

Grappolino – Veramente qui leggo “Comunità futura”.

Beiacco – Oh, perbacco! (*confuso, guarda il manifesto elettorale*) Qualcuno deve aver pasticciato all'ufficio anagrafe.

Grappolino – Capita quando si cambia nome ogni quattro anni.

Beiacco – Però il concetto non cambia, leggi sul manifesto: “L'ebraismo a più voci. La voce dei giovani e la voce degli anziani, la voce delle donne e la voce degli uomini, la voce dei più osservanti e la voce dei meno osservanti, la voce di chi è vicino e la voce di chi è lontano...”.

(Beiacco continua a leggere gesticolando mentre Grappolino rimane immobile, labbra socchiuse, palpebre calanti. Alla fine si assopisce)

Beiacco – “... tante voci per un'unica comunità”. *(termina la lettura)* Ma stai dormendo?

Grappolino – *(si stiracchia)* Non ho perso una parola.

Beiacco – *(pieno di speranza)* E... ti piace?

Grappolino – Non saprei. Comunque secondo me lo avete scopiazzato da Qohelet. Sai, quando dice: “Tempo per nascere e tempo per morire, tempo per piantare e tempo per sradicare, tempo per questo e tempo per quest'altro”.

Beiacco – In effetti una somiglianza di ritmo c'è...

Grappolino – ...sono entrambe cantilene soporifere. Con rispetto parlando, s'intende.

Beiacco – Però “Comunità futura”...

Grappolino – ...plagia testi vecchi oltre venti secoli.

Beiacco – *(indignato)* Guarda che il futuro ha un cuore antico! L'ho letto in un libro di Carlo Levi.

Grappolino – *(a bassa voce)* Questo però avrei dovuto dirlo io.

(pausa)

Beiacco – Senti, permettimi una parola. So che c'è stata ruggine tre lustri fa, al tempo in cui Torino era appena uscita dalle olimpiadi, negli Stati Uniti veniva eletto per la prima volta un presidente nero e qui da noi il partito della attuale premier neanche esisteva.

Grappolino – *(con aria sognante)* Il tempo in cui Berlusconi faceva l'amicone di Putin, dilagava la crisi economica e la Juve si era beccata da poco la penalizzazione. Proprio un altro mondo.

(arriva il Sommo Equilibrista)

Sommo Equilibrista – Buongiorno! Avete visto? In quattro anni qualche grana c'è stata, sfido però a trovarne anche solo una dovuta a divisioni ideologiche di lista. Di qui e di là ogni tanto si è dovuto risolvere qualche pasticcio, per fortuna

niente di davvero preoccupante. Sono le persone a fare la comunità, mica le liste! Insomma, avevo ragione quando proponevo un listone unico o no?

Beiacco – Sì!

Grappolino – No!

Sommo Equilibrista – Perché no?

Grappolino – No!

Sommo Equilibrista – *(rabbuiato)* Non capisco. Non volete una lista unica?

Grappolino – No!

Sommo Equilibrista – Non volete collaborare?

Grappolino – No!

Beiacco – *(mormorando tra sé)* Siamo alle solite, è entrato in loop.

(dieci secondi di silenzio cristallino)

Sommo Equilibrista – *(con aria disinteressata, proseguendo come se niente fosse)* Neanche se il candidato presidente indicato dal listone è un sommo equilibrista?

Grappolino – Chissà chi sarà mai... comunque no.

Beiacco – Noi già quattro anni fa eravamo per una lista unica, comprensiva di tutte le anime della comunità.

Grappolino – E allora?

(cala di nuovo il silenzio)

Beiacco – *(pensieroso)* La parola *anavim* significa “umili”, giusto?

Grappolino – Non siamo noi quelli!

Beiacco – Mi pareva...

Grappolino – *(scandendo le sillabe)* Noi siamo l'uva! *(tira fuori una fiaschetta di grappa quasi vuota, stappa e beve)*

Beiacco – Dopo la vostra vittoria nel lontano 2011 e la successiva, immediata fine del rabinato di Birenbaum a Torino ci sono state altre due tornate elettorali. Come sono andate?

Sommo Equilibrista – Una vittoria dei Beiacchi e un pareggio in cui i Beiacchi avevano comunque preso più voti.

Beiacco – Già, e noi Beiacchi, uniti al partito della piola... pardon, ai Grappolini, abbiamo sostenuto il Sommo Equilibrista.

Sommo Equilibrista – Siete pentiti?

Beiacco – Per nulla. Siamo felici della scelta fatta otto anni fa, ribadita quattro anni fa e ribadita ancora questa volta. Ma è evidente che sui temi caldi, quelli che erano divisivi quindici anni fa, c'è stato pieno rientro nella linea oggi maggioritaria nel rabbinato italiano.

Grappolino – Era ora, dopo l'amnistia generale e i petardi di Bimbumbam.

Beiacco – Chi?

Grappolino – Ma sì, Birenbaum. Mmm... rav Birenbaum.

Beiacco – Ecco, vedi: devi ammettere che anche senza vincere le elezioni negli ultimi anni è la vostra visione di comunità che si è affermata.

Grappolino – No!

Beiacco – *(stupito, gli occhi sgranati)* Eh?

Grappolino – Volevo dire, sì!

Beiacco – *(si rilassa)* Ahh... forse un riflesso condizionato?

Grappolino – *(tra sé)* Questo non mi doveva scappare.

Sommo Equilibrista – È perché non ci sono più argomenti davvero divisivi, non mi sembra sia un male.

Grappolino – Ecco!

Beiacco – Ammesso e non concesso che sia così... allora perché il nostro Grappolino qui si ostina a perpetuare in eterno divisioni più che sepolte?

(Grappolino si allontana fischiando con aria disinteressata)

Rassegna Febbraio/Marzo 2023

Marzo, 2023



a cura di *Silvana Momigliano Mustari ed Enrico Bosco*,
con la collaborazione della biblioteca "E. Artom" della
Comunità Ebraica di Torino

Soma Morgenstern – *Il figlio del figlio perduto* – Ed. Marsilio, 2022 (pp. 313, € 18) Ambientato in Podolia (Ucraina), terra ebraica per antonomasia e terra di confine dove per gli ebrei benessere e sicurezza sono concetti relativi, il romanzo costituisce il primo nucleo di una trilogia e racconta una famiglia sfregiata dall'abiura, seguita dalla conversione, di uno dei figli. Nell'ebraismo ortodosso una maledizione accompagna il nome dell'apostata che viene cancellato e non si perpetuerà nella discendenza. Il protagonista, agiato possidente terriero, vedovo e senza figli, si reca a Vienna per riportare in seno all'ebraismo il figlio del fratello, al fine di trasmettergli in eredità tutti i beni e l'identità ebraica. Lo scenario della Vienna degli anni Venti (che ha ospitato il congresso della Agudat Israel a cui l'autore stesso aveva assistito) è quello di una grande città dove il confronto della società ebraica con quella degli ebrei orientali viene presentato con garbato umorismo. Sebbene la materia sia la stessa, difficile risulta l'accostamento ai fratelli Singer, sia per la scelta linguistica (il tedesco per Morgenstern) che per l'ambientazione sociale. Lo scrittore mostra una grande capacità di narrazione, venata di sottile umorismo, descrizioni paesaggistiche di pura poesia e crea un

manipolo di personaggi principali indimenticabili, circondati da uno stuolo di comprimari scolpiti con pochi tocchi di realismo. (s)

Gaetano Petraglia – *La matta di Piazza Giudia. Storia e memoria dell'ebrea romana Elena Di Porto* – Ed. Giuntina, 2022 (pp. 216, € 16)

Il pregio di questa biografia risiede nella ingente mole di materiali d'archivio inediti e nelle testimonianze orali che consentono di completare il ritratto veritiero di una donna che “merita di essere inserita tra i protagonisti dell'antifascismo e tra le pioniere del femminismo”. La vicenda della Di Porto, descritta a caldo da Giacomo Debenedetti nel suo “16 ottobre 1943”, inserita da Elsa Morante ne “La storia” e oggetto di filmografia varia (seppur non nel ruolo principale) si è conclusa tragicamente con quella dei suoi 1021 correligionari romani. Donna volitiva, anticonformista e temeraria, sicuramente non matta, sbattuta più volte in manicomio dal regime che spavaldamente sfidava, Elena Di Porto viene ora consegnata alla storia nella completezza della sua figura. (s)

Bjorn Larsson – *La lettera di Gertrud* – Ed. Iperborea, 2019 (pp. 466, € 19,50)

Racconto di una storia vera come fosse un romanzo, ma anche una silloge su quanto elaborato nel tempo da studiosi di diverso pensiero sull'identità dell'ebreo: per nascita e per scelta (libero arbitrio). Tema del romanzo è dunque quello identitario dell'ebreo diasporico che lo è per discendenza matrilineare, non sa di esserlo, oppure dell'ebreo che può scegliere di esserlo, di non esserlo o ancora di non esserlo più. L'autore non può evidentemente definire con precisione una materia così delicata e complessa, neppure alla luce della

ricerca genetica e della biologia più avanzate; a questo proposito si cita il caso di Israele dove la Legge del Ritorno ha consentito l'immigrazione di russi e ucraini impossibilitati a dimostrare la propria ebraicità, essendo privi di elementi relativi alla fede, all'osservanza e alla tradizione culturale...eppure sono stati accolti. (s)

Pier Cesare Ioly Zorattini, Adolfo Locci, Stefano Zaggia – a cura di – *Gli ebrei a Padova dal Medioevo ai giorni nostri. Il valore di una presenza.* – Ed. Giuntina, 2022 (pp. 305, € 30)

Volume collettaneo di una serie di saggi a firma di eminenti studiosi dei vari ambiti in cui nei secoli si è esplicato il rapporto tra gli ebrei e il contesto cittadino. Le pagine contengono dunque i temi sollevati nel corso del convegno, tenutosi nel febbraio 2022, e che “ha interpretato pienamente lo spirito della rinnovata legge regionale sulla Shoah” Un libro di storia ebraica durante un arco temporale vastissimo, durante il quale la grande Storia ha inciso ovviamente anche su di una realtà minoritaria, particolarmente vivace e attiva. Si va dunque dall'elenco delle fonti alla costituzione della prima sinagoga tedesca, dai cimiteri del Padovano e del Polesine, all'Archivio della Comunità, dalla cronaca della peste del 1630-31, alle opere letterarie delle numerose figure di intellettuali, studiosi e rabbini tra cui giganteggia Samuel David Luzzatto. L'istituzione del Collegio Rabbinico nel 1825, chiaro indice di adesione al percorso di emancipazione, e il rapporto tra la componente ebraica e l'università padovana, nel procedere cronologicamente, portano ai tragici eventi prodotti dalle leggi razziste e alle considerazioni di Gadi Luzzatto Voghera sull'essere ebrei a Padova nel secondo dopoguerra. (s)

Marina Morpurgo – *Il passo falso* – Ed. Astoria, 2022 (pp. 243, € 17)

Lettura caldamente consigliata agli adolescenti che, ritrovando i luoghi manzoniani, verranno condotti a conoscere fatti storici, realmente accaduti tra il Lario e l'Adda negli anni della seconda guerra mondiale. Protagonisti sono due giovani che il destino ha posto su due fronti opposti: un ebreo in fuga verso la Svizzera e una camicia nera, troppo ingenuo per valutare la gravità dell'adesione al fascismo. Il romanzo, suddiviso in brevi capitoli, titolati con le date di quegli anni terribili, si presenta come un giallo, punteggiato di interrogativi che, sospesi e intrecciati, verranno sciolti solo al termine della lettura. Trama e personaggi sono frutto di invenzione mentre la cornice storico-geografica è reale e si riferisce alla rete di copertura e avvio verso la salvezza di molti (ebrei, partigiani, oppositori politici, stranieri) nella Valsassina e nella Bassa Valtellina. (s)

**Paolo Salom – *Un ebreo in camicia nera*– Ed. Solferino, 2023
(pp. 207, € 17)**

Questo romanzo autobiografico troverà il suo lettore ideale nel giovane che, condotto a conoscere la quotidianità di quegli anni tremendi, potrà comprenderla immedesimandosi nel protagonista. Un ragazzo di sedici anni, durante l'occupazione nazista dell'Italia fascista, decide di scappare dal nascondiglio dove è riparata la sua famiglia ebraica, convertita per opportunità e, dopo mille rocambolesche peripezie, finirà per indossare la camicia nera nelle brigate della Repubblica di Salò. Molte sono le tematiche affrontate e vanno dal rapporto con i genitori all'adesione alla parte sbagliata per ignoranza e incoscienza e alla vergogna patita per tutta la vita per quella conversione che non salvava. Situazioni comuni a molti ma raccontate qui con semplicità e chiarezza anche riguardo all'impossibilità, in quei frangenti, di scegliere tra "bene e male" onde operare le scelte giuste. (s)

Mara Fazio – *Dal giardino all’inferno. Lettere di una nonna ebrea dalla Germania. 1933–1942* – Ed. Bollati Boringhieri, 2023 (pp. 230, € 16) Fin dal titolo si è trasportati in due dimensioni, spaziale e temporale, nel prima della vita familiare nella villa sul Danubio e nel dopo dei nove anni di umiliazioni e patimenti raccontati nello straziante epistolario. La frattura operata dalla discriminazione e dalla persecuzione appare con chiarezza in questo carteggio che documenta le tappe verso il “destino ineluttabile” come allora si credeva da parte di molti. L’epistolario, preceduto da una breve storia delle due famiglie imparentate, risulta di grande interesse poiché le singole missive (lettere e cartoline) sono legate tra loro dagli interventi dell’autrice a completamento del quadro storico-cronologico. Il tono affettuoso e sincero porta il lettore al cuore dell’intimità di quelle persone, ne svela i sentimenti rendendolo partecipe alle sofferenze patite. Mara Fazio è discendente diretta di quella nonna ebrea. (s)

Willy Schwarz – *“Mio amatissimo fratello” Fuga da Milano (1943-1945)* – a cura di Sandro Gerbi – Ed. Casagrande, 2022 (pp. 155, €22)

Gli Schwarz erano originari dell’Ungheria per parte di padre, mentre la madre, nata a Francoforte, era una Rotschild non imparentata con i banchieri e tuttavia di famiglia agiata. A Milano il padre commerciava in pellami per pelliccerie e la coppia aveva avuto tre figli: Willy, Franco e Stella. L’epistolario, parziale e privo delle risposte dal destinatario, si compone di sole tre lettere di lunghezza inconsueta (quasi una cronaca degli eventi e delle personali peripezie) e tali da costituire un documento di valore storico. Di altro argomento è la quarta lettera, inserita dal curatore per approfondire la conoscenza del mittente,

incentrata sul rapporto tra cattolicesimo e antroposofia e, in sostanza, sul rapporto tra Willy e l'ebraismo. Il volume si completa con una Appendice in cui troviamo pagine scritte da Franco sul suo viaggio in America. (s)

**Rosa Ventrella – *I bambini di Haretz* – Ed. Mondadori, 2022
(pp. 246, € 18)**

Prendendo spunto dai numerosi lavori sulla vicenda (tra cui spicca la ricostruzione dello storico Sergio Luzzatto ("I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele" Einaudi, 2018) Rosa Ventrella ha voluto dare conoscenza diretta dei bambini di Selvino , creando due personaggi (Margit e Janos) che conferiscono veridicità e realismo ai fatti concreti. Margit, ragazzina di dodici anni, smarrita con il fratellino in una foresta nel gelo invernale, affronterà con incredibile coraggio e forza d'animo prove impensabili per la sua età e, attraverso il suo racconto, i giovani lettori potranno cominciare a capire alcuni aspetti della Shoah. (s)



STEFANO LEVI DELLA TORRE, LIBRERIA 2007, OLIO SU TELA

L'ebraismo a più voci

Marzo, 2023





COMUNITÀ FUTURA L'ebraismo a più voci

La voce dei giovani e la voce degli anziani
La voce delle donne e la voce degli uomini
La voce dei più osservanti e la voce dei meno osservanti
La voce di chi è vicino e la voce di chi è lontano
La voce della maggioranza e la voce della minoranza
La voce di chi si sente maggioranza e la voce di chi si sente minoranza
La voce che prega e la voce che discute, la voce che canta e la voce che studia, la voce che sussurra e la voce che grida, la voce che si indigna e la voce che si rallegra
La voce di chi ricorda e la voce di chi sogna
Tante voci che sono state, sono o saranno la nostra, perché tutti noi a volte siamo maggioranza e a volte siamo minoranza, a volte siamo vicini e a volte siamo lontani, a volte cantiamo e a volte discutiamo, a volte studiamo e a volte mangiamo e facciamo festa (e spesso facciamo tutte queste cose insieme), a volte ricordiamo e a volte progettiamo, a volte gridiamo e a volte ridiamo
Tante voci per un'unica comunità

Cesare Alvazzi, partigiano per sempre

Marzo, 2023



di Bruna Laudi

“Fischia il vento...”, con questa canzone, in un freddo pomeriggio di gennaio, abbiamo accompagnato Cesare, che se ne è andato, a quasi 97 anni, abbracciato dall'affetto di tanti e, soprattutto, dei suoi quattro figli. C'erano i compagni dell'ANPI di varie zone, ormai eredi di una memoria molto sentita a Torino, nelle valli e nelle montagne piemontesi. Lui stesso, negli ultimi anni, aveva portato il suo saluto a tante cerimonie di addio a vecchi partigiani ed era sempre presente alle numerose manifestazioni commemorative che costellano il calendario dell'ANPI, con le sue parole e i suoi ricordi.

Chi lo ha conosciuto, come chi scrive, solo negli ultimi anni della sua vita, non potrà dimenticare il suo sorriso e il suo modo di vestire in cui il color khaki era dominante: pantaloni, camicia, maglia. Era il suo modo per rammentare a tutti la sua storia ma anche, come dice la sua primogenita Anna, per affermare con l'aspetto esteriore il suo concetto di sobrietà. Ho visto e ascoltato con molto interesse una intervista che Cesare rilasciò a 79 anni, nel 2005, in cui compariva con un abbigliamento per me insolito, con camicia e giacca, sempre sobrio, ma tradizionale: ho letto nella sua espressione le capacità organizzative, l'attitudine al comando, non di tipo dirigistico e autoritario, ma competente e molto rispettoso dell'interlocutore. Raccontava nell'intervista che quando era dirigente alla CEAT era ben

consapevole di quanto fosse dura la vita degli operai e di come le sue decisioni fossero sempre coerenti con questa consapevolezza. Dal colloquio con Anna ho capito che questa sua sensibilità non fu molto apprezzata in ambito padronale negli anni caldi delle lotte sindacali. Questo il dialogo con il presidente della CEAT che qualche anno fa Cesare riferì in una intervista ad Ha Keillah: *“Alvazzi – mi dice – lei non è abbastanza anti-operaio!”* *“Lo considero una medaglia” gli rispondo io.* Poco dopo si sarebbe licenziato.

La casa di Cesare a Oulx meriterebbe un articolo a parte: dire che è un museo vivente è riduttivo. Tra quelle mura si respira la storia, l'eredità di una morale austera, l'immensa cultura di chi per generazioni ha tramandato i suoi libri, il passaggio delle generazioni che si ritrova nelle suppellettili ma anche negli armadi, dove ancora sono appesi i vestiti della nonna di Cesare. C'è una teca con guanti e altri oggetti appartenuti alla sua bisnonna, Irene Chiapusso Voli, pittrice dilettante, abilissima nel dipingere quadri naturalistici floreali, che si narra vestisse in modo molto vistoso. Nelle pareti dell'ampio vano scale si trovano le lapidi di due illustri antenati, Giuseppe Siccardi padre di importanti leggi di separazione tra Stato e Chiesa del Regno di Sardegna e di Luigi Des Ambrois, senatore del Regno: il visitatore resta in attesa, come se da una delle porte dovesse comparire improvvisamente uno dei personaggi che hanno abitato in quelle stanze nei secoli passati: sono presenze che ti accompagnano discretamente mentre sei seduto tra montagne di libri e giornali accatastati.

Cesare ha avuto una vita lunga e intensa: giovanissimo si è unito ai partigiani, aveva 17 anni! Era amico di Paolo Gobetti, la cui madre Ada stava organizzando la Resistenza delle bande di Giustizia e Libertà nell'alta Val di Susa: Ada dapprima si mostrò riluttante di fronte a un ragazzo così giovane ma presto si convinse della sua affidabilità. Nell'aprile '44, rimase gravemente ferito dall'esplosione di

una spoletta mentre maneggiava armi che era incaricato di recuperare per i compagni; tornò a casa per la convalescenza, guarì ed evitò l'amputazione della mano grazie all'aiuto della mamma che gli faceva impacchi di candeggina per evitare la cancrena. Pur portando visibili i segni della grave ferita, dopo solo tre mesi tornò sulle montagne, accompagnato dal padre, antifascista, che appoggiava con convinzione la scelta del figlio.

Mi sono chiesta da dove venisse il coraggio di tanti genitori che in quel momento tragico sostennero le decisioni dei figli, pur sapendo che rischiavano la vita. La famiglia di Cesare era molto importante a Oulx: il padre, Alessio Alvazzi del Frate, era magistrato, Primo Presidente della Corte di appello di Torino, un uomo colto e di grande valore morale; era un alpinista esperto, come i suoi fratelli, e questo sicuramente lo aveva forgiato nella consapevolezza del rischio e nel carattere, dandogli il coraggio necessario ad affrontare pericoli e imprevisti. Un personaggio autorevole e severo ma convinto della giustezza delle scelte del giovane figlio.

Dopo la guerra Cesare riprese gli studi, e si laureò in chimica: cominciò a lavorare alla CEAT dove fece una brillante carriera prima a Torino poi ad Anagni. Si sposò con una compagna di liceo da cui ebbe quattro figli: avendolo conosciuto ormai anziano mi sono chiesta più volte che tipo di padre fosse Cesare che, invecchiando, era sempre sorridente, con uno sguardo molto dolce. In realtà, dalla testimonianza di Anna, emerge una figura decisamente autorevole, che faceva alzare tutti rigorosamente alle sette al mattino, sostenendo che *bisogna essere sempre pronti!*

Per raccontare Cesare in modo più intimo decido di andare in casa di Elena Ottolenghi, compagna di Cesare negli ultimi anni, figura storica del Gruppo di Studi Ebraici, testimone instancabile degli avvenimenti che hanno segnato la sua infanzia di bambina ebrea perseguitata. Le risposte alle mie domande sono a più voci, perché oltre alla figlia Anna e a

Elena è presente anche Ada Vita Finzi, figlia di Elena, che ha avuto modo di conoscere e amare Cesare, ormai anziano ma sempre indomabile.

Che padre è stato Cesare?

Si racconta che fosse uno studente non troppo diligente, che non amasse lo studio sistematico: la sorella Maddalena, bravissima, e che aveva frequentato la stessa scuola, veniva sempre portata a confronto e modello. Ma dai figli pretendeva il massimo: "*Oportet studuisse*" è *importante aver studiato* motto che scoraggiava, gli sforzi compiuti non erano mai sufficienti. Però riaffiorano nei ricordi di Anna l'aiuto del padre nelle attività manuali e pratiche, oppure nella stesura dei temi, visto che era molto abile nella scrittura. Cesare ha sempre amato le attività manuali, anche molto anziano costruiva e riparava da solo qualunque cosa: dal rifacimento di un pavimento in legno alla costruzione di un piccolo bagno di fortuna nei locali prospicienti il giardino della casa di Oulx.

Anche se molto impegnato nel lavoro e poco presente a casa, era efficientissimo nell'organizzare escursioni con la famiglia. Molto divertente la scena della ricerca degli scarponi adatti a ogni piede quando la famiglia si apprestava a una gita in montagna: *da un armadio uscivano montagne di scarpe*: i ragazzi erano quattro, in continua crescita ...

Nostra madre, ricorda Anna, era completamente diversa, anticonvenzionale, ben felice del trasferimento a Roma, lontano dall'austera famiglia: pur se ferma su certi principi lasciava liberi i figli, bevevano la coca cola (ricorda ironicamente scandalizzata una cugina)!

Nel 1965 Cesare fu mandato dalla CEAT a sostituire un dirigente nella fabbrica di Anagni e per due anni moglie e figli trascorsero le estati al mare nel Lazio: la famiglia si

trasferì definitivamente a Roma nel 1967 quando Cesare ebbe l'incarico stabile di dirigente nello stesso stabilimento.

Ad Anagni gli operai erano di origine contadina, chiedevano i permessi per la vendemmia, lui li concedeva sentendosi però rimproverare dalla proprietà: "Lei non è abbastanza antioperaio". Negli anni del terrorismo lui cercava di dialogare, ma anche questo atteggiamento non venne apprezzato, finché decise di lasciare la fabbrica e diventare consulente.

Rimase vedovo a 73 anni, era molto depresso inoltre era sofferente per un'ernia ma, fedele ai suoi principi, non voleva assolutamente interpellare un medico: alla fine si lasciò convincere a farsi visitare ed operare dietro promessa di ricevere una mountain bike. A 89 è sceso dal Fraiteve a Oulx con una bicicletta pieghevole: amava salire con la seggiovia e scendere a rotta di collo. Era incosciente e fortunato: una volta dopo essere salito sul tetto di una casa per togliere la neve dal lucernario era caduto di testa nella soffitta procurandosi un trauma cranico: come se nulla fosse accaduto ha preso l'aereo per raggiungere la figlia a Vienna. La famiglia possedeva una casa sulle pendici del Rocciamelone, sopra Novalesa, raggiungibile dopo circa tredici tornanti: guidava una Volvo, erano tanti, scendendo si è spostato di lato per far passare un'altra auto e una pietra ha bucato il serbatoio: fece scendere tutti e affrontò discesa e tornanti da solo, in folle.

Quale era la relazione di Cesare con il mondo ebraico? Negli ultimi anni Cesare si era associato al Gruppo di Studi Ebraici.

Quando Cesare e famiglia risiedevano a Torino abitavano nello stesso palazzo della famiglia dello scultore Terracini: la figlia Laura si era molto legata alla moglie di Cesare che era diventata la sua amica adulta e confidente. Quando gli Alvazzi si trasferirono a Roma, Laura li accompagnò per aiutare nella sistemazione nella nuova casa. Il fatto che i Terracini

fossero ebrei era assolutamente ininfluyente nei rapporti tra le due famiglie: quella di Cesare era laica, non si poneva la questione religiosa, la dimensione religiosa non esisteva. Solo dopo tanti anni, dopo aver conosciuto Elena a un corteo per il XXV aprile e condiviso con lei esperienze e ricordi, Cesare ha cominciato a capire il mondo ebraico, altrimenti per lui gli ebrei erano "persone", indipendentemente dalla loro appartenenza. La laicità non era un valore acquisito dalla famiglia di origine, che invece era profondamente cattolica anche se in modo colto e non bigotto. Si era sposato in chiesa perché lo zio della moglie era prete, ma è stata l'unica concessione insieme al battesimo dei figli.

In modo analogo si può dire che Cesare non è mai stato comunista: non si riconosceva in un profilo di partito però si riconosceva come persona di sinistra con forti valori sociali: ma con atteggiamento laico.

Le memorie partigiane ricorrevano nella vita della vostra famiglia?

Il discorso sui partigiani è rimasto sopito per molto tempo: solo negli ultimi anni, grazie anche a Elena, Cesare ha capito l'importanza della comunicazione nelle scuole. Ada ricorda un episodio molto significativo: aveva portato i ragazzi della scuola dove insegna e che, per la maggior parte non sono di origine piemontese, ad assistere allo spettacolo teatrale "Tempesta 1944-1945" di Marco Gobetti, incentrato sulla figura del Partigiano Mario Costa, caduto il 2 agosto 1944 sul Monte Genevris, e sull'amicizia che legava quest'ultimo al Comandante "Cesarino". Mentre gli studenti assistono silenziosi allo spettacolo si apre una porta e l'attore Marco Gobetti si interrompe e dice "aspetto che il signore si sieda!" Risposta dal fondo: "sono Cesare Alvazzi", si avvia deciso sul palco, si siede a gambe incrociate e, mentre raccontano la sua storia, lui interviene per correggere.

Nessuno riuscì a convincere gli studenti che la scena non fosse stata concordata in precedenza.

Per avere informazioni più dettagliate sulla biografia di Cesare si consiglia:

Intervista a cura dell'ISTORETO, marzo 2004:

<https://m.youtube.com/watch?v=ijAr2I8S1rg>

Intervista a Noi, partigiani:

<https://www.noipartigiani.it/cesare-alvazzi-del-frate/>

Intervista a Massimo Ottolenghi e Cesare Alvazzi Del Frate, David Terracini. Ha Keillah, maggio 2015

www.hakeillah.com/wp-content/uploads/2015_02.pdf

Yair Golan aveva ragione

Marzo, 2023



di Moshe Chertoff

Nel Giorno della Memoria del 2016, il vicecapo di stato maggiore dell'Esercito di Difesa israeliano Yair Golan, parlando ad una cerimonia pubblica, pronunciò parole forti, parole che allora sconvolsero tutto Israele. Questo militare di altissimo grado aveva azzardato un paragone tra ciò che è accaduto in Europa ottanta anni fa con certe situazioni che si stavano concretizzando in Israele già in quel periodo.

La questione è stata gonfiata dalla stampa israeliana che, come si può immaginare, ha sempre condannato qualunque confronto di questo genere. Tuttavia, trascorsi cinque anni e mezzo, ora ci si rende drammaticamente conto che Yair Golan aveva ragione.

Le sue parole come "La Shoà deve indurre a pensare alla nostra vita pubblica e, ancor di più, deve guidare qualunque persona capace, e non solo coloro che desiderano assumersi responsabilità pubbliche" sono quanto mai ora più attuali.

Ancora più significativo è ora ricordare quando disse: "Perché se c'è qualcosa che mi spaventa nel ricordo della Shoà, è scorgere le disgustose modalità di pensiero e d'azione che si sono susseguite in Europa, e in particolare in Germania, settanta, ottanta, novant'anni fa, e vederne analogie con quello che accade qui tra noi nel 2016".

Il maggiore generale Golan non stava paragonando la Shoà con fatti specifici avvenuti in Israele. Stava invece confrontando come un paese in crisi, quale la Germania tra le due guerre mondiali, abbia potuto, in un'elezione equa e democratica, far emergere con un gran numero di voti il partito di un dissennato criminale, solo capace di compiacere il suo ego e diventare quel dittatore che avrebbe spinto il suo paese nel più buio dei baratri, trascinando con sé la maggior parte del mondo.

Alle elezioni, Benjamin Netanyahu non ha ottenuto più del 50% dei voti. Tuttavia, Netanyahu ignora questo fatto e dichiara

il falso quando afferma che la maggioranza degli israeliani ha votato per lui. Pur avendo il suo partito vinto più seggi di qualsiasi altro, la coalizione da lui formata non ha superato il 50% dei voti.

Forse il dato più importante da ricordare quando si cerca di capire la spudoratezza di questo nuovo governo è che poco più del 49% degli elettori ha votato per i partiti che hanno formato la coalizione, e che poco meno del 49% ha votato per i partiti che sono rimasti all'opposizione. Lo 0,97% è stato il margine di vittoria che si è tradotto in una maggioranza di 64 seggi alla Knesset (su 120 seggi totali). Gran parte di quell'estrema sinistra che odia Israele andrà a sottolineare che la maggior parte degli israeliani ha votato per i partiti di destra. Chi, cercando di spiegare il nostro attuale equilibrio politico, propugna questa opinione continuerà a non rendersi conto che i risultati di queste quinte elezioni israeliane non sono stati misurati come Destra contro Sinistra. La contrapposizione che ha davvero diviso l'elettorato è stata la consapevolezza o meno dei pericoli contro cui Golan ci ha messo in guardia. Molti ancora si rifiutano di lasciare il Paese in mano all'estrema destra ed al suo intento di trasformarlo in una teocrazia autocratica e razzista.

Il Likud è al potere quasi ininterrottamente dal 1977 e Netanyahu dal 1999. Considerando tutta l'esperienza accumulata da questo partito nella definizione della struttura, dei processi o della composizione del governo israeliano, il Likud avrebbe potuto facilmente trovare il consenso pubblico per attuare un processo deliberativo e democratico di negoziazione di una pace duratura. Tuttavia, se ci guardiamo indietro e ci chiediamo perché non abbiano mai attuato un'annessione della Cisgiordania, per la quale il Likud aveva la maggioranza, ci rendiamo conto che le politiche di estrema destra tout court non vanno molto d'accordo con la comunità internazionale e specialmente con la comunità ebraica internazionale.

Quindi, considerando che Netanyahu non è riuscito a raccogliere una forte maggioranza nelle prime quattro elezioni di questo ciclo, ha pur sempre avuto la capacità lungo la strada di stabilire un governo. Ciononostante, questo non è stato sufficiente a soddisfare i suoi due bisogni primari, ovvero ritardare i suoi quattro processi il più a lungo possibile per rimanere fuori dalle aule di tribunale o peggio dalla prigione, ed ancora di espandere la nostra Occupazione in un'entità finalizzata ad impedire permanentemente la formazione di uno Stato Palestinese contiguo a Israele.

Da astuto politico che è, Netanyahu è ancora riuscito a trovare modo di consolidare il suo dominio su Israele in questa quinta elezione del ciclo, in un contesto in cui i partiti di estrema destra stavano guadagnando forza a spese del suo partito, pur tuttavia riuscendo a volgere la situazione generale a suo vantaggio, mettendo di nuovo una parte contro l'altra. Questo è l'hobby preferito di tutti i populistici e dittatori: non importa chi è da una parte e chi dall'altra. Le sue bugie e tattiche hanno fornito giustificazione e collante alla più pericolosa coalizione di destra della nostra storia.

La loro licenza di governare dagli estremi porta a un ambiente intriso di odio razzista. Dà carta bianca ai più facinorosi di agire impunemente, minacciando e punendo chiunque protesti contro il governo. Scagliandosi, ad esempio, contro gli imprenditori che hanno chiuso le loro attività per contestare la nuova virata a destra (come hanno fatto la scorsa settimana a Petach Tikva). Oppure, mettendo in atto azioni aggressive, come sta accadendo nella città di Huwara, in Cisgiordania, proprio ora, mentre scrivo. Questa violenza sostiene l'immagine di Netanyahu quale l'anziano che addomestica la gioventù selvaggia e che promuove stabilità e sicurezza estendendo gli insediamenti in Cisgiordania. Anche l'Autorità palestinese avrebbe bisogno di quella stabilità per rimanere in vita, ma insieme a molte delle iniziative politiche in

Cisgiordania la sua triste fine si avvicina.

La mia attuale speranza è nei quattro o cinque parlamentari del Likud che non sono d'accordo con la violenza del blitz legislativo, né con il cambio di regime globale. Ad esempio, Dan Meridor, l'ex deputato del Likud e ministro della Giustizia, ha lasciato il Likud di Netanyahu quando ha riconosciuto l'imminente attacco contro la democrazia e si è unito al Mahane HaMamlachti (il Partito di Unità Nazionale guidato da Benny Gantz). Con Meridor, ci sono anche altri che potrebbero abbandonare la nave mentre tutte le conseguenze negative del blitz piovono sul nostro piccolo paese. L'inarrestabile crollo dello Shekel e degli investimenti nel settore high-tech, il rischio che gli Stati Uniti cessino di difendere Israele presso gli enti intergovernativi, la richiesta da parte della sinistra statunitense di ridiscutere gli aiuti militari verso Israele e la possibilità di un deferimento dei nostri soldati presso la Corte Internazionale di Giustizia, per le loro azioni nei Territori, potrebbero essere motivi sufficienti per portare sempre più israeliani anche della destra al potere a passare dalla parte giusta della Storia. Ciò potrebbe causare lo scioglimento di questa coalizione di governo.

Una cosa è certa: il fascismo porta al caos, e quel caos è solo a vantaggio di un dittatore. Non ci resta che restare attenti e combattivi.

Moshe Chertoff

Kibbutz Shomrat, Precedentemente membro del Ken Nirim,
Hashomer Hatzair di Los Angeles (1974)